



ISSN: 1699-2849

Registro de propiedad intelectual *safecreative* nº 0910284775023

I LIMITI DEL SOGGETTIVISMO¹

Leonardo Polo

Trad. Miguel González Blanco

Nella nostra epoca il soggettivismo è sommamente disteso, ma è allo stesso tempo oggetto di una dura negazione. È difficile adottare un atteggiamento corretto, equilibrato, rispetto a questo tema. Perché se il soggettivismo, come qualunque *ismo*, è deplorable, d'altro canto, l'attacco contro ciò che c'è d'irriducibile in ogni uomo -con ciò che porta con sé d'offesa alla libertà e di coercizione allo sviluppo umano- è anche penoso. In maniera che non si deve oscillare da un estremo all'altro, e nemmeno esagerare in uno oppure nell'altro senso; ma, come riuscire a farsi strada e finire con questa lotta sterile tra gli esaltatori della soggettività e quelli che intendono ridurre l'uomo alla condizione di membro di un branco?

Io credo che la tragedia del soggettivismo consiste in qualcosa come una contraddizione interna: nell'impossibilità di ritenere, in una

¹ Trad. de *Los límites del subjetivismo*. "Nuestro tiempo" Pamplona 273 (III.1977) 5-22. Luego como c. 1 de *La persona humana y su crecimiento*. Eunsa, Pamplona 1996. OC, XIII, 21-33.

maniera legittima e con sufficienza, la nozione di soggetto umano quando questa nozione si squilibra per mettere troppa enfasi in mantenerla. E questa esagerazione della quale, contraddittoriamente, risulta una distruzione, questa specie di dinamica autonegativa (si parte dal soggettivismo, ma nessuno può rimanere offuscato nel soggettivismo, anzi, si esita, e si finisce in una perplessità atroce rispetto di ciò peculiare dell'uomo stesso), ha la sua ragione di essere nel fatto che si prova a pensare, affermare o vivere la soggettività umana (ciò che l'uomo ha di proprio, ciò che ogni uomo ha di irriducibile agli altri) da una situazione, o come una situazione, di autonomia piena. Vale a dire, il soggettivismo sarebbe un'interpretazione dello spirito umano, di ciò personale umano come perfettamente indipendente e, quindi, slegato dal resto, non relazionato col resto: e questo è ciò che non si può sostenere in una maniera stabile, ma, per il contrario, porta con sé, sempre, una caduta di livello. Proviamo a vedere in un certo dettaglio gli elementi del problema.

L'uomo, l'essere più individuale

Non c'è dubbio che, fra tutte le cose, fra tutte le realtà che ci sono nel mondo, l'uomo è quella in cui compare con la massima intensità ciò che potremmo chiamare *l'individualità*, adoperando il termine in un senso molto ampio. L'essere più individuale, cioè, l'essere più indiviso, quello che più possiede sé stesso, l'essere la cui azione scaturisce di più dall'intimo, di meno predeterminata, è l'uomo. Anche se è altresì vero, e ogni volta si fa più chiaro, che questa prerogativa dell'uomo d'essere un individuo, un tutto che si controlla e che svolge il suo operare dal di dentro, non si dà solamente nell'uomo, ma si dà in tutta la scala dell'organizzazione delle cose, anche se in una maniera molto più limitata, debole o rozza che nell'uomo. Per esempio, ormai non si può essere d'accordo con la tesi dei meccanicisti, secondo la quale le realtà o sistemi fisici non hanno nessuna efficacia interiore, ma tutto ciò che loro fanno è pura conseguenza di una

serie di fattori esterni. Di per sé, esse sono inerti, sistemi inerziali, che solamente si mettono in movimento o modificano il suo stato- e di conseguenza solo svolgono qualche tipo di influsso o di effettività con rispetto al resto- in quanto sono mosse dal di fuori. Oggi questo non si potrebbe ritenere, perché nel più elementare- come può essere un atomo, una realtà microfisica- sembra indubitabile che esiste un'energia inseparabile dalla sua costituzione. Dal punto di vista della fisica quantistica, per esempio, gli avvenimenti di un atomo non si possono spiegare solamente per influenze esterne, ma /- nell'atomo- c'è una sorta di energia che è proprietà dell'atomo stesso, e secondo la quale l'atomo si manifesta e si fa valere nell'Universo.

Dove si danno in maniera più intensa il possesso di quell'energia interna e della capacità di iniziativa è nell'uomo. L'uomo è l'individuo per antonomasia tra le cose di questo mondo. Orbene, ciò che contraddistingue l'individuo- e, per tanto, quello che deve crescere man mano l'individuazione si fa più intensa- è precisamente la possibilità di stabilire rapporti di maggiore portata con tutto il resto. Non si deve capire l'individuo dall'unico punto di vista di una chiusura, di un'indipendenza relativa, e di una emergenza della sua propria attività da lui stesso, ma si deve capirlo anche così: più individuo si è, più si ha a che vedere con tutto il resto.

Perciò, parlavo prima di una oscillazione tragica del soggettivismo. Il soggettivismo poggia su qualcosa che è vero- che l'uomo è l'essere più individuale della creazione terrestre- ma interpreta male quella individualità: considera che l'individuo è chi può slegarsi, chi può vivere una vita assolutamente isolata, senza finestre, e ciò non è vero. Più individuale è una realtà, più è padrona di sé effettivamente. E, quindi, più può e deve influire, più può e deve irradiarsi, meno si chiude e più ha a che vedere con ambiti di aumentata ampiezza: è più vincolata, non si tratta di una dipendenza dal punto di vista della stimolazione, ma sì dal punto di vista di un'effusione, di un esercitare la condotta rispetto di ciò

che è al di là di ogni limite messo da uno. Ciò che non fa senso è pensare che l'individualità si realizza o progredisce in quanto si costituisce come un sistema isolato. No, l'individuo si costituisce come un sistema autonomo dal punto di vista delle influenze esterne- in quanto impronte-, ma non autonomo dal punto di vista delle sue connessioni ulteriori: dal punto di vista della sua destinazione, delle sue finalità. In ultima analisi, più individuo si è, più universale si è. E chi si ottura verso fuori, si ottura anche verso dentro: impoverisce e si corrompe.

Il processo di crescita della soggettività

Sebbene l'uomo è l'individuo per antonomasia, l'essere più individuale che esiste sulla Terra, il suo carattere individuale non si dà una volta per tutte; cioè, non è costante, ma nell'uomo ha luogo un certo processo di crescita come individuo. E in questo ordine di cose, ci sono varie fasi, che proverò a descrivere utilizzando delle nozioni- *sé stesso, io, persona*- che i psicologi attuali capiscono in diversi sensi, o con qualche confusione.

In gran parte, questa confusione si deve al fatto che le fasi sono prese in un senso esclusivamente seriale. Come si vedrà da quello che diremo dopo, io non le capisco in quella maniera, giacché il *sé stesso, l'io* e la *persona* possono coincidere o alternarsi al di fuori della necessità che comporta una seriazione temporale. Perciò, questa distinzione può avere un senso etico. Ad ogni modo, per facilitare l'esposizione, comincerò utilizzando quelle nozioni secondo un modello seriale abbastanza semplice.

L'uomo non è, lungo la sua vita, tanto perfettamente individuale quanto può essere, e parallelamente, può darsi che non lo diventi mai, ossia, che il processo di crescita della sua individualità si inverta, cioè, che vada indietro invece di andare avanti.

Parlando schematicamente, c'è una prima fase, che corrisponde - dal punto di vista della psicologia evolutiva- all'infanzia, nella quale l'uomo

considera sé stesso, si rende conto del suo carattere individuale, precisamente in questo modo: sentendosi, capendosi, o riconoscendosi semplicemente come un *sé stesso*. Se uno solo è *sé stesso*, solo può esserlo davanti al resto. Essere solo *sé stesso* vuol dire esserlo rispetto del diverso da esso. Ma ciò non implica isolamento alcuno, ma, piuttosto, tutto il contrario: per riconoscersi come *sé stesso* occorre che il diverso di *sé stesso* raggiunga qualche consistenza oggettiva, senza la quale il *sé stesso* non può capirsi in accordo al suo proprio carattere parziale. Se ciò che non è *sé stesso* è un mero fluttuare, un'inconsistenza, il *sé stesso* è impossibile.

Secondo alcuni psicologi, questa dualità -senza la quale il *sé stesso* non può cristallizzare- si raggiunge agli otto mesi d'età (Piaget). In ogni caso ciò che in questa fase della vita predomina sono le operazioni dirette all'autocostituzione. Si tratta di approfittare le influenze esterne per affermarsi precisamente come *sé stesso* impedendo, per una parte, il suo impero eccessivo, ma, allo stesso tempo, avendone bisogno, in vista ad un'indipendenza basica, o una prima organizzazione. Non ha niente di strano che, se i suddetti influssi eccedono un certo limite, si percepiscano come minacciosi. In questo senso, si può parlare della "paura dell'estraneo" (Spitz) come fattore organizzatore del *sé stesso*. Ma questa paura rende possibile, a sua volta, l'istituzione di relazioni "oggettuali", nella terminologia della psicoanalisi contemporanea. Spitz propone un altro fattore organizzatore che compare anche nell'infanzia: la negazione, il "no", l'opposizione, col quale il bambino riesce ad inibire alcune delle condotte iniziate -in sé o in altri- in vista ad evitare il suo proprio fallimento. La negazione apparirebbe verso gli undici mesi d'età.

Altri psicologi -per esempio, Meili- risalgono la formazione del *sé stesso* a ciò che chiamano elaborazione del "sistema soggettivo" contro il "sistema oggettivo" delle esperienze del mondo esterno. Tale differenziazione di piani o sistemi succederebbe alla differenziazione che

comincia a svilupparsi, più o meno nel terzo o quarto mese tra la conoscenza interocettiva ed esteroceettiva.

Qualunque sia il valore di questi dettagli messi in rilievo dagli psicologi attuali, il risultato netto è che il *sé stesso* è, allo stesso tempo, differenziale e riferito all'esterno. Nell'infanzia, ciò che vertebrava l'individualità è un atteggiamento di gelosa cura di sé stesso (del *sé stesso*) che, lontano da ogni paradosso coimplica il diverso, che viene ad essere un fattore imprescindibile, dunque il corretto è affermare che, più che la paura o la difesa, predomina in questa fase l'affetto e la gratitudine. Basterebbe fissare il sorriso del bambino per escludere che la necessità dell'autocostituzione sia compatibile con l'isolamento, l'egoismo, o l'ostilità verso gli altri.

Ciononostante, in questa fase l'uomo ancora non interpreta quel *sé stesso* come un *io*, come un *sé stesso*; si tratta, semplicemente, di un *sé stesso*. Perciò, occorre parlare di una fase susseguente, che è la *ioizzazione*. Questa distinzione non è, in genere, riuscita dalla psicologia attuale. In ogni modo, il terzo fattore organizzatore di cui parla Spitz punta in un certo modo alla distinzione *sé stesso* -davanti al mondo- e l'*io* come organizzazione centrante. L'*io*, in effetti, è la fase in cui non si è solamente una serie o insieme di sentimenti, di conoscenze, d'affetti, di vivenze proprie, soggettive ed inestricabilmente bisognose dell'esterno. L'*io* significa che, all'interno del *sé stesso* si distingue un centro attorno al quale si organizza tutto il mondo proprio. Nella sua fase più matura, l'*io*, il momento dell'egotismo, è giovanile. Prima, il percepire che esiste qualcosa che salvare come proprio può essere accompagnato da sentimenti di vulnerabilità (diffidenza molto caratteristica dell'adolescenza, che può persino capirsi come antecedente ad una tappa chiamata "crisi di opposizione" -Wallon-). Tale sentimento suppone una debolezza o assenza di nitidezza dell'*io* come istanza centrante. Ma, qualunque sia la portata di questi avatar, l'*io* anche significa che, nei confronti dell'ambito che si considera come proprio, si giunge a sostantivare un'istanza formalmente

appropriatrice. Non abbiamo adesso un ambito separato dal resto e riferito ad esso, ma anche una referenza positiva di questo ambito ad un centro. Per dirla così, la differenza tra il *sé stesso* e l'*io* si spiega nel fatto che il *sé stesso* non trova un protagonista; ora, tutta la serie di vivenze, di esperienze, soggettive ed esterne, si centrano od orbitano, sono esperienze *mie*. E compare quello che si chiama *io*.

Ma questo sviluppo non è ancora sufficiente, e deve dirsi perfino che l'*io* non perfeziona tutte le istanze del *sé stesso*, ma che, bensì, lascia un residuo che ha bisogno di essere perfezionato da un'altra istanza o in un'altra fase. Perciò, nello sviluppo normale della soggettività umana, al momento dell'*io* segue ciò che potremmo chiamare il momento della *persona*. La *persona* è qualcosa di più dell'*io*, non solo in un ovvio paragone tra queste due nozioni, ma anche in ciò che si riferisce alle sue funzioni riguardo al *sé stesso*. La *persona* -detto in una maniera descrittiva- non è solamente il centro che si fa carico di quello che previamente è rimasto isolato come *sé stesso*, in una situazione di gravitazione e di integrazione, la *persona* è chi dispone di tutto quello. Non solamente è il centro di attribuzione, il soggetto di proprietà, ma colui che le mobilita ed è capace di proiettarle, di esercitarle, di portare, con esso, avanti un compito di apporto, di espansione; in fin dei conti, è capace di un amore che comprende e si centra in un modo plurale ed elastico. La *persona* è qualcosa in più dell'*io*. L'*io* è il centro di attribuzione unico, colui che ricava il *sé stesso* per sé. La *persona* è chi domina tutto l'insieme di proprio che costituisce il *sé stesso*, lo trasforma in delle disponibilità, in qualcosa di cui può disporre e che, per tanto, può destinare. La *persona* non è un centro ma una capacità di centrarsi, di darsi senza perder-si.

Nella tappa della *persona*, l'uomo precisamente perché è capace di disporre del *sé stesso* -si trascende; è individuo, ma un individuo che si destina e che, nel destinarsi, va al di là di sé, si integra in una maniera corretta nella forma di un apporto- alla società circostante, e inoltre si

rende conto che il suo essere personale dipende da una Persona degna di una preferenza assoluta; cioè, dispone di sé stesso nella forma di una sottomissione, di un mettersi al servizio amoroso di. Al servizio, in ultima analisi, della Persona infinita, di Dio. Dunque, il processo di crescita della propria individualità sbocca sempre -se è stato portato avanti correttamente- in una generosa assunzione di sé stesso davanti a Dio: uno prende sé stesso e si dona a Dio; dispone di sé stesso, perché mette il "punto" di stabilità dell'appropriazione, di anelito e di pace, al di là dell'*io*, in Quello che è più personale di lui, in chi costituisce, come dice la vecchia tradizione filosofica, *l'ens concretissimum*, l'individuo per eccellenza, l'essere radicale e perfettamente concreto. Nella linea del suo proprio perfezionamento, l'uomo sbocca in Dio: *sé stesso-io-persona; persona-destino-Dio*. Ma ben capito che l'individuo umano che non mette il "punto" di stabilità dell'appropriazione, di anelito e di pace, in Dio, non lo trova mai: *l'io* non è quel punto.

Il soggettivismo -e perciò è una tragedia- è un'interruzione del processo di maturazione bozzato. Se per primo sta il *sé stesso*, dopo il centramento egotistico del *sé stesso*, e dopo la disposizione irristretta di sé (il momento personale), il soggettivista è chi si ferma nel momento dell'*io*: non arriva a vivere come *persona*. Il soggettivismo è la non-accettazione, o il fallimento, della pienezza personale, cioè, l'arresto del processo d'individualizzazione nel momento dell'*io*. Ma, allora, ha luogo, senza rimedio, una depauperante involuzione: quando l'uomo si ferma, quando non raggiunge la sua più alta quota, e pretende di stabilizzarsi in una fase della sua propria crescita senza passare alla seguente, si produce inevitabilmente una regressione. Tale fase non è stabile, e , come non è stabile e non si *metastabilizza*, si *infrastabilizza*, scivola giù. Il soggettivismo è quella situazione e atteggiamento, o quel tipo di teorie e di interpretazioni dell'uomo, in cui *l'io* si capisce come l'insuperabile e sufficiente realizzazione dell'uomo come individuo. Ma in tale stadio, la proiezione dell'*io* si apre secondo la modulazione di quello che costituisce il

suo proprio *sé stesso*. L'*io*, che è il centro del *sé stesso*, si esercita esclusivamente rispetto di quello che ha: precisamente rispetto del suo *sé stesso*. Per tanto, quando l'uomo non passa dall'*io* alla *persona*, retrocede dall'*io* al *sé stesso*, ma, inoltre, secondo dicevamo, l'*io* non è una pianificazione intera del *sé stesso*; nel rovesciarsi in esso, affetta la sua integrità.

L'uomo non è un essere individuale che, in qualche momento, possa considerarsi sufficientemente sviluppato; l'uomo è sempre individuo in processo: un processo di crescita attraverso le tre citate tappe: il *sé stesso*, l'*io* e la *persona*; o un processo di degradazione se si ferma nella seconda. Il tentativo di persistere come *io*, come centro, annulla il centro, che si disperde, svanisce e scheggia nelle sue possessioni.

Questo avrebbe bisogno di uno sviluppo più dettagliato e rigoroso. Qui non posso farlo, perché è una questione complicata che, in una semplice chiacchierata deve esporsi intuitivamente, e *quando* si vuole parlare intuitivamente non c'è più rimedio che descrivere. Servirà, per puntellare ciò che ho tentato di esprimere, l'appello a ciò che diceva Sant'Agostino -che era un uomo straordinariamente qualificato per la vivenza interiore-: chi non avanza, retrocede. L'uomo non è un essere che possa fermarsi: "dicesti basta, peristi"

In somma, quando l'uomo emerge dal *sé stesso* verso l'*io*, ma si ferma nell'*io*, e non lo trascende verso la *persona* per collegare con Dio, allora retrocede, torna dall'*io* al *sé stesso*, perde l'*io* e sventa il *sé stesso*. L'*io* è il centro di attribuzione del *sé stesso*, ma quando si vive fermo, dall'*io* si va a finire, inevitabilmente, al *sé stesso*. Si ricordi -anche se qua prescindiamo della sua analisi critica- la stagnazione, o regressione, o utilizzo nevrotico dei "meccanismi di difesa dell'*io*" di cui parla Anna Freud. Ipoteticamente, la regressione è un meccanismo di difesa esacerbato che riduce l'*io* ad un "sé stesso" inibito e degradato. Il progetto di stabilizzazione in un ordine di cui l'*io* sta tentando di disporre -non come *persona*, ma come *io*, come centro- è irrealizzabile, incongruente: è come

se l'*io* volesse esserlo limitandosi a vivere il suo proprio *sé stesso*. E quando l'*io* si limita a vivere il suo proprio *sé stesso*, quell'ambito che possiede si assottiglia e, allo stesso tempo, l'*io* perde il suo carattere centrale, che si fa ogni volta più tenue, perde qualità e densità, diluendosi nella forma di un aumento della frivolezza, della superficialità, e della mancanza di un controllo effettivo. Quando un *io* vuole essere un *io* tramite il suo *sé stesso*, in ultima analisi si dona ad esso e, nel donarsi al suo *sé stesso*, le istanze più elementari dell'individualità umana sono tradite, e si vendicano facendosi egemoniche, dopodiché l'*io* entra in una specie di danza fantastica, allucinata, con riguardo alle sue proprie possibilità, delle quali vuole disporre, ma in termini puramente finiti. Accade allora il dondolio e l'oscillazione, lo stravolgimento di funzioni, gli appelli che comportano abdicazione e che, alla fine, si trasformano, per lo meno, in confusione o capriccio, in "faccio questo semplicemente perché ho voglia" o senza sapere perché. L'uomo è mosso senza rendersene conto, per una serie di fili dinamici che sono diversi dall'*io*, per una serie di tendenze che l'*io* -che è il centro- non può ormai centralizzare, non può assumere, e con le quali si scambia. Quello si disintegra e va a finire, nel migliore dei casi, ad un precario compromesso.

Sfortunatamente, questo è un fenomeno frequente. Ci sono molti esseri umani che non sono cresciuti, o non hanno superato la fase della *ioizzazione*; si sono installati in essa e stanno svanendosi; la sua individualità, invece di completarsi e profilarsi, si sta trasformando in un marasma; l'*io* sta pattinando nel suo proprio insieme di possibilità, che non sono più che disponibilità delle quali non si dispone, ma che semplicemente si agitano e rispetto delle quali l'*io* è solo una maschera. Questo è evidente: l'incontro delle proprie possibilità e disponibilità a livello personale sta oggi in caduta. Da questo punto di vista non abbiamo progredito in relazione ad epoche passate; alla rovescia: siamo decaduti. Detto in altra maniera, gli uomini di altri secoli erano molto più progressivi nella linea dell'individuazione di quelli di questo secolo; compivano il corso

della sua costituzione, della sua autentica crescita personale spirituale, portandola a degli estremi di integrazione e di proiezione ai cui attualmente si rinuncia. L'immaturità personale è oggi un fatto troppo disteso.

I sintomi volgari della tragedia del soggettivismo

Senza esagerare, senza visioni pessimiste, sapendo che il fenomeno non è generale e si può controbilanciare, devo ripetere che il soggettivismo è oggi un fatto frequente e osservabile.

Alcuni dei suoi sintomi sono chiari e non patologici; altri, invece, sono profondamente patologici. Vediamo i primi.

Uno dei più semplici è l'accorciamento del raggio d'interesse. Più persona si è, più si interessa; interessandosi di più, si fa carico di più cose e, pertanto, si fa più responsabile; essendo più responsabile, finisce più vincolato. In definitiva, il nucleo personale in espansione aumenta l'interesse. Questo tema dell'interesse è alla moda nell'antropologia, perché effettivamente è un fatto accattivante che l'ambito di interesse degli uomini, oppure va alla deriva, o si rimpicciolisce in una maniera allarmante. Il cittadino medio non vede oltre i problemi dell'elevazione del livello di consumo... Si dice, per esempio, che nel mondo attuale c'è una crisi religiosa, ma quello che c'è è una provocata crisi di attitudine religiosa; l'uomo non si interessa dalla religione, o la sua religiosità è errante.

Non abbonda nemmeno un interesse per la fedeltà alla verità, per essere onesto, per essere conseguente. Ciò si manifesta, ad esempio, nel carattere lancinante dell'interesse nel campo sessuale; nell'apparizione del divorzio e la sua ammissione come una possibilità generale. È anche un ritiro feroce dell'interesse la questione della pillola, procedura con cui si disprezza la proiezione verso i figli.

La depoliticizzazione è un altro fatto netto: c'è una mancanza d'interesse verso la realtà politica. La disorganizzazione sociale, ovvia dovunque, è una prova che si vive in società da una alterata istanza soggettiva: l'interpretazione meramente egotistica o soggettivista del proprio essere politico ha come conseguenza un'anemia dell'attività politica; l'attività politica si trasforma in pura ingegneria psicologica, in comportamentismo o patto. Detto in altra maniera: dal punto di vista politico, non siamo solamente depoliticizzati, ma non abbiamo forza o energia politica; l'umanità attuale è politicamente paralizzata (basta con notare il congelamento burocratico dell'iniziativa umana per rendersi conto che in Russia non esiste energia politica. E, da quello che si è potuto vedere nel caso Watergate, in Nordamerica dilaga un'interpretazione perfettamente egotistica di ciò che è un uomo di Stato).

L'esame del raffreddamento dell'interesse potrebbe occuparci molto tempo, ma in termini generali credo che il suo senso diventa chiaro: ognuno si racchiude in sé stesso, e si disinteressa. Un uomo che si disinteressa è un uomo che non vuole aver a che vedere col resto, il che obbliga all'appello alle fasi più rudimentarie di ciò che l'individualità umana ha di processo: è restare ancorato nel *sé stesso*, in un *sé stesso* sprovvisto di destino.

È anche un sintomo di soggettivismo l'aumento delle reazioni di difesa o, il che è lo stesso, l'aumento della percezione degli elementi esterni come negativi, come portatori -virtualmente o in una maniera attuale- di una minaccia. In altre epoche della storia, l'uomo non ha proceduto così in alcun modo. Il sentimento che è prevalso lungo molti secoli in Europa, il sentimento primario dal quale si è vissuto il rapporto con gli altri, in nessun modo è stato un complesso di difesa, ma è stato un sentimento di fiducia; un sentimento di fiducia che poteva rompersi, ma che esigeva la prova che bisognava romperlo: si viveva installato nella fiducia negli altri e, pertanto, aperto a loro in principio, anche se ciò non escludesse le situazioni di conflitto. Attualmente, invece, la situazione di

conflitto è primaria; le reazioni di difesa -quelle reazioni che sono tipiche della fase immatura dell'*io*- ce le hanno adesso persone adulte, così intense come in un adolescente e molto più contorte. E sono approfittate, per esempio, dalle tecniche di pubblicità: in molti annunci si gioca con la reazione difensiva; con l'interpretazione degli altri come un fattore negatore di sé medesimo e, pertanto, con la necessità di autoaffermarsi rispetto di loro o di basare il proprio valore sociale in delle trivialità. Nella proiezione del proprio *io*, ossia, quando esso tenta di uscire fuori il *sé stesso*, l'ambiente sociale si cattura automaticamente come negatore. E si produce allora, senza rimedio, una reazione, e cioè: bisogna pulire il *sé stesso* in maniera che sia "presentabile", suggestivo, attraente o per lo meno accettabile (la promozione del "sex-appeal", la creazione dell'immagine pubblica, ecc.).

I sintomi patologici del soggettivismo

La triste situazione a cui l'uomo si riduce quando solo sa contare su del *sé stesso* si nota anche nelle cose più gravi. Per esempio, nella diminuzione, veramente sbalorditiva, della capacità di comunicazione. Per poco che soffermiamo l'attenzione in ciò, ci si rende conto facilmente dell'inespressività che inceppa la condotta di molte persone; sono evidenti la mancanza di risorse espressive, il non sapere associare la parola e il gesto, il non capire ciò che si legge o ciò di cui si parla: è la crisi dell'espressività, della manifestazione e dell'apprendimento: in una parola, della comunicazione. Quando uno vive a livello personale si manifesta e impara; si manifesta perché, dato che dispone di *sé stesso*, può essere attore; impara perché, dato che dispone di *sé stesso*, assimila e trasforma. Quando uno non dispone di *sé stesso*, non sa esprimersi, come si vede nel fatto che l'uomo di oggi, per esempio, soffre una mancanza del senso del simbolo; ci sono molti che funzionano in una maniera *autistica*, vale a dire, al margine di ogni scambio. Si nota anche che la gradazione degli stati

affettivi è attualmente al verde, e che predomina in suo luogo ciò che potremmo chiamare lo scatenamento massivo dell'affettività. L'uomo - precisamente perché ricorre al suo *sé stesso*, e nel ricorrere ad esso, lo degrada e lo prende come un tutto- resta dominato da un'affettività fuori controllo, passa da un'apatia totale (quegli atteggiamenti di "faccia di bronzo", così tipiche, e che segnalano una chiusura molto marcata dell'interesse), ad un'emotività convulsiva, esagerata o isterica.

L'aspetto patologico del soggettivismo consiste, in definitiva, nel fatto che se l'uomo -nel soffermarsi in una determinata fase del suo sviluppo differenziale individualizzante- tenta di vivere poggiandosi in quello che possiede come *sé stesso*, si trova con una degradazione di quel *sé stesso*, con una depauperazione, e va "in stallo". Come elemento compensatorio deve ricorrere a degli eccitanti, chimici o psicologici, che stanno oltre il livello che era considerato necessario in altre epoche.

Un'altra manifestazione che si può attribuire a questo impoverimento umano la troviamo nello stile del pensiero della nostra epoca, in ciò che io chiamerei la "ossessione" per la combinatoria. Quando uno dispone di un ambito molto rarefatto e disperso di elementi significativi, praticamente l'unico che può fare è combinare il che ha, stabilire una specie di gioco in cui una serie di elementi si associano in maniera più o meno caleidoscopica. Se esaminiamo ciò che capita oggi in ampie zone del pensiero -dov'è la Sociologia, la Biologia genetica, la Teoria della Cultura, dov'è il Calcolo matematico operativo, persino la stessa Logica-, si vede molto chiaramente che, in molte occasioni, le costruzioni teoriche si riducono ad una combinatoria. Ma dal punto di vista della considerazione dell'uomo come essere che si personalizza, ¿cos'è la combinatoria? Semplicemente, quella situazione di estrema povertà di risorse mentali, dove l'unico che si può fare con esse è combinarle, giocare con loro, componendole in un modo o altro.

Possiamo continuare ad approfondire su ciò che ha di tragico il soggettivismo; per esempio, in alcuni discepoli di Freud. Le interpretazioni

che propone Marcuse segnalano con chiarezza la degradazione del soggettivismo verso il *sé stesso*. Ed è patente che l'interpretazione freudiana delle fasi, secondo le quali si sviluppa l'ontogenesi umana, è uno sbaglio completo. Così lo mostrano i suoi risultati terapeutici: uno psicoanalizzato è un uomo guarito a forza di essere disintegrato (questo significa *psicoanalisi*); e in effetti si tratta di analizzare, di dissolvere la psiche. Dissolvendo la psiche, disintegrandola e lasciandola disintegrata, è come un uomo diviene *guarito* dalla psicoanalisi. Per dirla così, questa è la prova operativa che la psicoanalisi è un'interpretazione regressiva dell'uomo. Ma l'uomo è un processo di personalizzazione e, pertanto, di trascendentalizzazione, perché la *persona* è *da dove* l'uomo trascende sé stesso. Quando questo trascendersi si omette, si formulano delle opinioni barbariche, ritorte, la cui mostruosità passa inosservata nel disastro generale. Tali opinioni impazzite ricadono, specialmente, su ciò di teologico nell'uomo.

Nel terreno religioso -la tesi è abbastanza vecchia- si intende far derivare tutta la religione del sentimento, e ridurre la religione intera al piano sentimentale. Questo è egotismo esacerbato, egotismo degradatore di ciò che trascende l'uomo, assurdamente ridotto al livello del posseduto dall'*io*, al piano del *sé stesso*. Come tesi, il sentimentalismo religioso è un'eresia e una fonte di eresie, ma ciò non impedisce che, in pratica, il criterio che si utilizza per valutare, dirigere e orientare le relazioni con Dio sia un criterio anomico, oscillante, arbitrario (che criterio!), di tipo sentimentale. In questo ordine di cose, una proposizione "standard" è la seguente: "vado a Messa quando affettivamente *mi va di* andare, e solo allora".

L'interpretazione riduzionista della religione dal punto di vista del sentimento è una delle maggiori stoltezze, o contraddizioni sterilizzanti e distruttive che si è possibile formulare. Si vuole trovare la religione -che è dal lato della trascendenza, che implica una personalità che si trascende- nel piano di un *sé stesso* dominato da un affanno egotistica; e, naturalmente, solo si trova un rimedio inutile e fuori di luogo.

Che conseguenza si può trarre dal penoso tentativo di fermarsi in uno stadio prematuro della crescita dell'individualità umana? Qualsiasi tranne che lamentarci o scandalizzarci. L'unica conseguenza valida e approfittabile è che l'uomo non può smettere di procurare essere persona. Bisogna trascendere l'egotismo, e, anche, nella misura in cui sia accessibile ad ognuno, insegnare gli altri a trascenderlo o, per lo meno, indicargli i rischi che comporta l'omissione di provarci e non lasciarsi contaminare dal disfattismo di certi settori ambientali. Dopo di tutto, "non poter lasciare di procurare essere persona" ha una garanzia imbattibile: che si può sempre arrivare ad esserlo, e che l'omissione segnalata sempre può rimediarsi. Ciò che è penoso è una situazione, non una condizione a cui l'uomo è condannato costitutivamente. E davanti a queste situazioni deplorievoli solo è opportuno uscire da loro.